

lacio drom

rivista bimestrale di studi zingari

1

numero

anno 17 - genn. - febb. 1981

spedizione in abbon. postale gruppo IV



Pellegrinaggio nell'orrore

È accaduto l'altra estate. Nel progettare il viaggio in Polonia avevamo previsto una visita ad Auschwitz, ma non ci aspettavamo di trovarci di fronte a tante spaventose testimonianze lungo il nostro itinerario, a cominciare già dall'Austria.

Gunskirchen - KZ Gräber

Ci eravamo accampati presso il Wallersee, uscendo dall'autostrada. Proseguendo verso Linz per vie secondarie, pochi chilometri dopo Lambach l'occhio coglie di sfuggita una piccola freccia ai margini della strada con l'indicazione «KZ Gräber». Freniamo e torniamo indietro; è proprio così: tombe del campo di concentramento. Ci inoltriamo a piedi nel bosco alto e folto. Alcuni bambini raccolgono lamponi. Una scritta avverte:

«Tombe di massa del campo di concentramento di Gunskirchen. Nell'aprile 1945 vi si trovavano 15-18.000 internati. Solo in questo campo 3.076 caddero vittime del terrore fascista. Alcune settimane prima della liberazione nel maggio 1945 furono radunati nel KZ di Mauthausen parecchi trasporti, che sono segnati nella documentazione di Mauthausen con l'indicazione "Marcia della morte Mauthausen - Gunskirchen". Innumerevoli vennero fucilati a causa dello sfinimento lungo i 55 km. di marcia della morte. Monumenti nei singoli Comuni commemorano le vittime: Mauthausen 500, Enns-Ennsdorf 87, Kronsdorf-Asten 10, St. Florian 99, Ausfelden 31, Pucking-Weisskirchen 119, Schleissheim-Au 60, Thalheim 15, Wels 1.032. Non dimenticare mai. Mai più il fascismo».

Reti metalliche circondano i luoghi delle fosse comuni ritrovate nel bosco. Qualche cippo di pietra con il numero delle salme o anche senza. Qualche raro nome. Iscrizioni ungheresi ed ebraiche. Su di un bassorilievo di mani incatenate la scritta in tedesco:

*Der Menschen höchstes Ziel ist Friede.
Ihr grösstes Fluch war stets der Krieg
Wenn künftig ihn die Welt vermiede
Das wär der Menschheit schönster Sieg.*

(La più alta meta dell'uomo è la pace / la sua più grande maledizione è sempre stata la guerra / Se il mondo la potesse evitare / quella sarebbe la più grande vittoria dell'umanità).

Mauthausen

Nel pomeriggio siamo a Mauthausen. È troppo tardi per visitare gli edifici. Fuori si affollano quasi i monumenti. «Uomini non dimenticate» sotto il detenuto ignoto, un essere scheletrico che alza le mani al cielo come a chiedere perché. Il perché diventa protesta nel pugno alzato del detenuto bulgaro e urlo di tutto un popolo nel monumento ungherese. Una stele accanto al monumento dei deportati francesi reca una poesia di Aragon:

*Les morts ne dorment pas
ils n'ont que cette pierre
Impuissante à porter
la foule de leurs noms
La memoire du crime
est la seule prière
Passant que nous te demandons.*

(I morti non dormono / non hanno che questa pietra / impotente a portare / la folla dei loro nomi / Il ricordo del crimine / è la sola preghiera / che ti domandiamo, passante).

Sul monumento degli Italiani — un lungo muro — la scritta: «Agli Italiani che per la dignità degli uomini qui soffersero e perirono». Poi più piccolo sotto: «*Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*» (Beati i perseguitati per amore di giustizia).

Su tutto domina un enorme candelabro ebraico stilizzato in ferro e accanto il monumento della Germania con i versi di Berthold Brecht (1933):

*O Deutschland bleiche Mutter
Wie haben deine Söhne dir zugerichtet
Dass du unter den Völkern sitzt
ein Gespott oder eine Furcht!*

(O Germania pallida madre / Come ti hanno ridotta i tuoi figli / Così che tu ora siedi fra i popoli / a zimbello o a timore!)

e poi: *Deine Söhne, die hier kämpften und starben, trugen den Glauben an das wahre Deutschland in die Zukunft* (I tuoi figli che qui lottarono e morirono, consegnarono al futuro la fede nella vera Germania).

Scendo per la scala della morte nella cava, pozzo di dolore. Laggiù tutto è silenzio. Una scritta ricorda come spesso le vittime fossero caricate di un macigno e fatte correre a frustate finché cadevano stremate. Un'altra scritta sotto il «muro dei paracadutisti», il dirupo da cui venivano fatti precipitare o si gettavano tanti disperati. Risalgo a fatica la ripida e lunga scala, che ora è fatta con gradini normali di cemento. Allora era fatta di massi irregolari, traballanti, che costringevano a sforzi enormi, orrendo calvario quotidiano di migliaia di uomini privati della loro dignità, ridotti a somiglianza del Servo di Jahweh «sfigurato da non sembrare più umano» (Is. 52, 14). Un'altra scritta: «Quando la scala era piena della colonna degli internati, dall'alto le SS facevano cadere a calci e a nerbate i primi che, rovinando sugli altri, provocavano una specie di valanga di uomini e di pietre». Una Via Crucis moltiplicata all'infinito. Perché?

In alto fra il verde siedono due giovani donne; una regge un bimbo di pochi mesi che ride e si protende verso di me.

Gusen

In mezzo ad una natura straordinariamente serena, fra le dolci colline che costeggiano il Danubio, si apre lo squarcio di un'altra cava di pietra; accanto il Memoriale che racchiude il crematorio di Gusen.

«In questo recinto, nel luogo stesso in cui fu costruito sotto il regime nazista, è rimasto il crematorio di Gusen I e di Gusen II, sottocampi fra i peggiori apportatori di morte del campo di concentramento di Mauthausen. Dal 1940 al 1945 più di 37.000 patrioti di ogni nazionalità vi furono inceneriti dopo aver conosciuto le più crudeli sofferenze fisiche e morali. Sono morti per l'indipendenza dei loro paesi, per la libertà, per la grandezza degli uomini. Il ricordo del loro sacrificio rimanga perenne nei pensieri dei vivi».

La scritta è ripetuta in più lingue all'interno del muro che cinge un cortile con due salici morti scheletrici. Un edificio dalle linee severe, quasi tempio del dolore, racchiude il forno crematorio, coperto da corone avvizzite con nastri dai colori austriaci e italiani. Lapidari di italiani (fra cui un sacerdote trentino, don Sordo), spagnoli, francesi. Fra i nomi alcune frasi: *Si tollis libertatem, tollis dignitatem* - San Colombano - *Continuons leur combat pour un monde libre et pacifique* - I superstiti italiani accolgano riconoscenti il messaggio d'amore che sorge dalle ceneri dei loro compagni caduti. Le scritte sembrano alludere ad una speranza, ma l'animo resta imprigionato dall'orrore.

Terezin

È il campo modello di Theresienstadt in Cecoslovacchia: un'intera città trasformata in campo di concentramento modello, con concerto in piazza e mostre di pittura dei migliori artisti ebrei. Una facciata per le commissioni della Croce Rossa che dovevano testimoniare al mondo come la deportazione degli Ebrei fosse solo un trasferimento in nuove città, messe appositamente a loro disposizione. Ma tutta la città, chiusa dalle sue mura (la «grande fortezza»), sembra ancora, dopo trent'anni, come raggelata.

Davanti alla «piccola fortezza», la fortezza austro-ungarica primo nucleo del sistema concentrazionario, c'è un cimitero: una fioritura di rose rosse fra le pietre tombali bianche. All'interno, fra le celle, quella trasformata in monumento di Gavrilo Princip, l'anarchico che uccise l'arciduca Ferdinando a Sarajevo: assassino per gli uni, eroe della libertà per gli altri. In un locale vedo il famigerato *Stuhl* (sedia), di cui mi hanno parlato Rom ex deportati: un cavalletto di legno su cui veniva gettato il condannato alla fustigazione, mani e piedi legati di qua e di là alla base. Nella ex caserma delle SS una mostra descrive iconograficamente la storia dal sorgere del nazismo (oppressione dei comunisti tedeschi della *Rote Fahne* — bandiera rossa — prime deportazioni a Dachau) fino alla liberazione. In una sala si proiettano in ceco e in russo documentari con le testimonianze di ex deportati politici. In un'altra, dedicata ai bambini deportati, una mostra di disegni sulla pace inviati da bambini di molti paesi.

La linea ferroviaria dei «trasporti» entra direttamente nel portone del crematorio del campo di sterminio dall'altra parte della città. Ne restano poche tracce.

Impressione di desolazione nel grande cimitero. Un alto candelabro ebraico in marmo e piccoli cippi sparsi irregolarmente su un vasto prato verdissimo danno l'impressione di un numero sterminato di morti. Silenzio assoluto nel calare della sera. Un po' di luce indugia ancora sul monumento ai caduti russi.

Auschwitz

Ad arrivare nel campo di Oświęcim (questo il suo nome in polacco) uno potrebbe dire: «Ecco un'ottima organizzazione», trovandosi di fronte a belle case in mattoni di uno o due piani (ex caserme polacche) ordinatamente allineate lungo strade alberate e alla scritta illusoria sul cancello d'ingresso «*Arbeit macht frei*» (il lavoro rende liberi). Ma la duplice cinta in filo spinato con gli antichi cartelli «*Vorsicht - Hochspannung - Lebensgefahr*» (attenzione - corrente ad alta tensione - pericolo di vita) e soprattutto la visita all'interno delle case fanno immediatamente capire che si tratta di un'ottima organizzazione sì, ma di morte. Iniziata il 14 giugno 1940, quando la Gestapo vi trasferì 728 prigionieri politici polacchi, nel periodo bellico la macchina di Auschwitz stritolò nelle sue spire circa quattro milioni di vittime. Negli edifici destinati a museo fotocopie dei documenti originali, fra cui il registro dei decessi, gigantografie, oggetti vari testimoniano con la loro evidenza la strage, che appare tanto più atroce per la meticolosa puntigliosità burocratica con cui era condotta e per la disumanizzazione delle vittime, annientate moralmente prima che fisicamente.

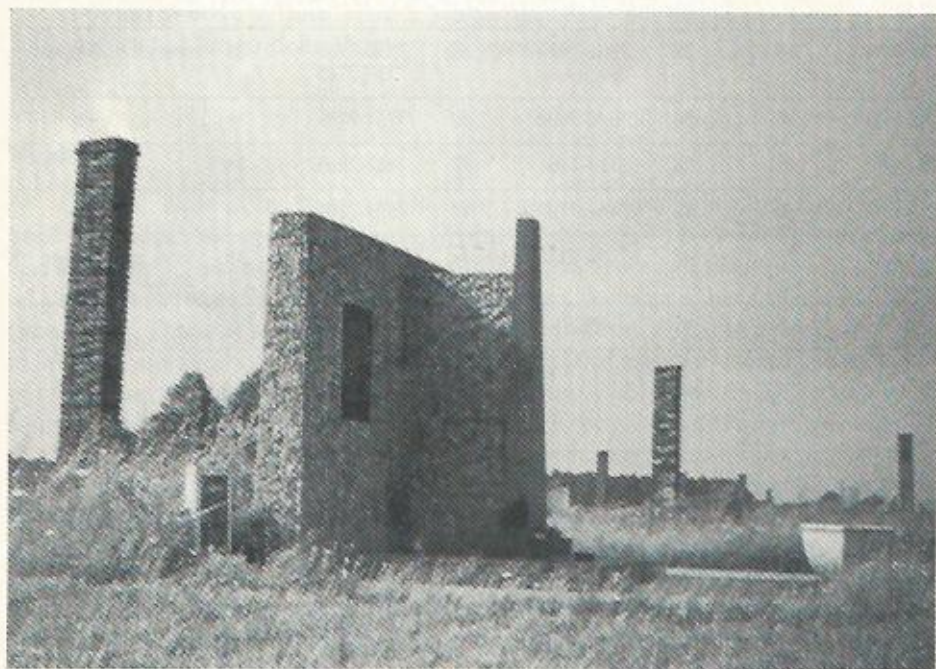
Nella seconda sala del museo documenti testimoniano lo sterminio degli



Museo di Auschwitz: l'arresto di due Zingare

Zingari: lo *Zigeuner-Hauptbuch* (registro degli Zingari), nascosto dai deportati e ritrovato dopo la guerra, riporta 20.946 nomi. L'assurdità di tale genocidio appare evidenziata in una gigantografia, in cui soldati tedeschi con le armi in pugno circondano due giovani zingare che a piedi nudi davanti alla loro capanna di frasche sembrano chiedere il perché.

Anche il padiglione della Cecoslovacchia espone documenti sulla deportazione degli Zingari, ma la documentazione più ampia, dovuta penso alle ricerche di Selma Steinmetz, si trova nel padiglione dell'Austria. Accanto alla foto di un trasporto di Zingari attraverso Vienna-Simmering nell'aprile 1938, troviamo una sintesi della deportazione degli Zingari austriaci: «Auschwitz fu, con altri campi di sterminio, il punto culminante e la fine di un lungo e doloroso calvario per molti Zingari austriaci, una minoranza che già era stata sempre discriminata e che fu perseguitata dal sistema nazista fino all'annientamento. Le persecuzioni si acuirono in modo violento in seguito ai provvedimenti per la prevenzione della delinquenza. Seguirono l'esclusione dei bambini zingari dalla scuola (maggio 1938), la proibizione del rapporto matrimoniale con persone di sangue tedesco, il decreto di sedentarizzazione (1939), la creazione di campi di raccolta e la creazione del campo di soggiorno per Zingari di Lackenbach nel distretto di Oberpullendorf sino al noto decreto di Auschwitz (29 gennaio 1943) che sigillò il destino definitivo degli Zingari. Da allora i trasporti si diressero ad Auschwitz: uomini, donne e bambini furono ammassati in uno spazio ristretto nel campo per famiglie zingare di Birkenau (B II e) in condizioni igieniche catastrofiche. Furono tormentati fisicamente e spiritualmente e sfruttati. Soprattutto i bambini vennero mal-



Sul campo degli Zingari a Birkenau il monumento dei Sinti (foto Karpati)

trattati negli esperimenti di pseudomedicina. Quelli che erano sopravvissuti — che non erano stati deportati in altri campi o non erano morti in seguito alle malattie predominanti (soprattutto tifo petecchiale e noma) o ai brutali maltrattamenti delle SS — furono gassati nell'agosto 1944 nella liquidazione definitiva del campo zingaro».

Vi sono poi fotografie, storie, documenti relativi a singoli Zingari e la copia, dal registro delle immatricolazioni, della registrazione dei trasporti dall'Austria, che conta fra i suoi cittadini 16.493 morti in campi di concentramento, fra i quali 4.097 Ebrei e 6.000 Zingari.

ZINGARI AUSTRIACI DEPORTATI AD AUSCHWITZ

DATA	TOTALE ADULTI	UOMINI	N. MATRICOLA	DONNE	N. MATRICOLA	BAMBINI	NOTE	
31.3.43	239	97	5695-5791	142	6325-6466	128	più Zingari Polonia	
3.4.43	136	66	5860-5925	70	6540-6609	75	più Zingari tedeschi	
5.4.43	78	44	5957-6000	34	6664-6697	38	solo austriaci	
9.4.43	113	52	6005-6056	61	6698-6758	54	—	
16.4.43	1847	909	6092-7000	938	6791-7728	735	—	
16.4.43	2	fucilati nel Bunker il 25.7.43						
20.4.43	38	29	7001-7029	9	7735-7737 7739-7745	8	con altri Zingari	
23.4.43	106	54	7040-7096	49	7751-7799	34	—	
30.4.43	95	48	7114-7161	47	7817-7863	44	—	
4.5.43	28	14	7167-7180	14	7871-7884	8	—	
13.5.43	76	45	7134-7178	31	8834-8864	36	tutti gassati per sospetto tifo - 25.5.43	
22.1.44	5	1	9027	4	9935-9938	2	—	
TOTALE		1362		1399		1162 (42%)		

Ma oltre ai documenti parlano le cose stesse: le camerate destinate a 40-50 persone, dove se ne affollavano per il limitato riposo anche 200; le sale dove si ammucchiano a migliaia, scrupolosamente registrati dagli amministratori del campo, scarpe, valigie, occhiali, arti artificiali, capelli umani e pezze della stoffa che ne veniva tessuta. Nel cortile del blocco 10 il muro della morte porta innumerevoli fori di proiettile e in quello del blocco 11 ci sono i ganci a cui si appendevano i prigionieri con le braccia girare dietro la schiena. Nel blocco 11, il blocco della

morte, ci sono pure le celle per la morte per fame e quelle a gas, sistema perfezionato di uccisioni di massa, e il crematorio.

Intorno allo *Stammlager* (campo principale) di Auschwitz furono costruiti sottocampi sia per l'aumento degli internati, sia per portarli più vicini alle industrie, soprattutto lo stabilimento della Farben, che sfruttava questi schiavi con un lavoro forzato fino alla loro completa estenuazione. Di essi rimane quello di Birkenau/Brzezinka. I binari arrivavano fino ai crematori, parzialmente distrutti dai nazisti prima di ritirarsi. Su di essi si erge il severo monumento che porta tutti a meditare. Lungo la base si allineano le targhe in tutte le lingue dei deportati, anche quella in romanes, per ricordare i quattro milioni di uomini periti per mano nazista.

Il campo di Birkenau era fatto di baracche di legno costruite sulla nuda terra e, tranne qualche edificio appositamente conservato, sono ormai scomparse, corrose dal tempo. Sulla distesa immensa, ancora cintata dai reticolati, si ergono solo i camini in mattoni, steli di un immenso dolore. Nel campo degli Zingari — B II e — i Sinti tedeschi hanno eretto un semplice monumento per ricordare «Uomini, donne e bambini, vittime imprigionate e torturate dal fascismo tedesco negli anni 1940-45, qui in questo campo di concentramento di Birkeanu sono stati crudelmente torturati, gassati e assassinati. Dedicato dalla Lega dei Sinti della Germania nel 1973 - V. Rose O. Bamberger». Accanto una piccola lapide, parte in tedesco parte in romanes, ricorda una famiglia: «*Im ewiges Gedenken ma daski Karischen, und miri daki Setta und ma peniaki Virza und ma tschai Natalia - Vincenz*» (In perpetuo ricordo a mio padre Karischen e a mia madre Setta e a mia sorella Virza e a mia figlia Natalia - Vincenzo).

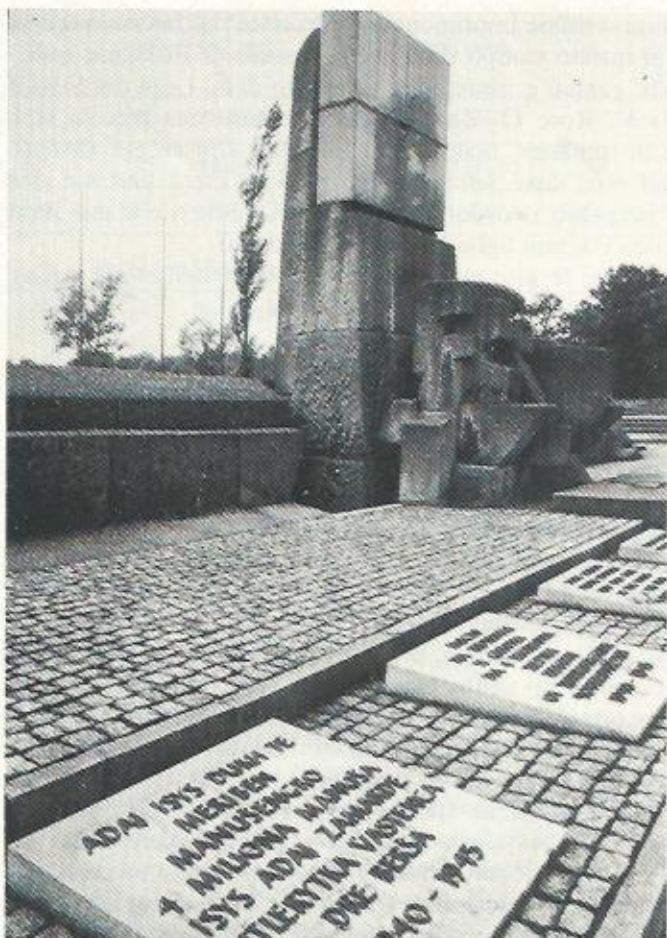
Il vento muove le alte erbe e i fiori selvatici dell'estate polacca. È la vita della natura sul luogo della morte degli uomini.

Majdanek

Qualche chilometro fuori Lublino un enorme monumento mi sembra l'altare smisurato ad un mostruoso Moloch divoratore di uomini. Nel cielo plumbeo corvi neri sorvolano gracchiando sinistramente l'ampia distesa del campo con le torrette per le sentinelle, i reticolati, il crematorio, le poche baracche che ancora rimangono. Davanti ad una di queste la statua in bronzo di una madre che solleva in alto il suo bimbo: estrema offerta ad un Dio sordo e cieco? Dentro nelle baracche ancora scarpe, valigie, occhiali, protesi... Mi sorprende a pensare «Le solite cose» e subito mi sento agghiacciare. È possibile dunque l'assuefazione, così che l'orrore diventi norma? Il fascismo non è finito: i campi di concentramento non sono un capitolo chiuso; i torturatori nazisti hanno fatto scuola subito in Algeria e poi in Sud America; abbiamo visto con i nostri occhi nei documentari i massacri nel Vietnam e nella Cambogia; assistiamo ora a quello a El Salvador. Così, come qualche cosa che non ci tocca, per rimanere chiusi nella sicurezza della piccola sfera del nostro privato, o per protestare sporadicamente a voce, mentre i grossi interessi del capitale fomentano le guerre in tutto il mondo, guerre pagate nel sangue e nelle lacrime dai piccoli, dai poveri che, come le vittime del nazismo, si affollano invisibili intorno a noi a chiederci il perché. Possiamo igno-

rare queste voci, chiudere le porte alla storia, ritenere che tutto sia finito per tutelare la nostra tranquillità personale? Solo una rivoluzione totale di uguaglianza di fraternità di amore potrebbe sconfiggere la putredine dell'odio e della brama di potere che come orrenda cancrena contamina il mondo. Ma se le nostre forze sono impotenti di fronte ai potenti del mondo che professando l'ingiustizia e la violenza ci portano alla morte, cerchiamo almeno di non dimenticare, perché tanto dolore non sia sofferto invano.

MIRELLA KARPATI



La targa in romanes sul monumento ad Auschwitz-Birkenau (foto Lizza)